

L'ANNO CHE VERRÀ

SINISTRA SINDACALE

Lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionate concludono l'anno in piazza, a sostegno delle piattaforme unitarie avanzate a governo e padronato per la legge di bilancio, le centinaia di crisi aziendali, i rinnovi dei contratti, la rivalutazione delle pensioni e una legge di civiltà sulla non autosufficienza. Un anno, del resto, che nelle piazze era cominciato: dal 9 febbraio della San Giovanni di Cgil Cisl e Uil, alle decine di mobilitazioni unitarie delle categorie, alle due manifestazioni nazionali dei pensionati. Piazze riempite in maniera straordinaria dai giovani (e non solo) dei Fridays For Future e, più di recente, dalle "sardine", in un moto di risveglio e resistenza di fronte alle politiche di odio e di violenza propalate dalla destra sovranista, trainata dall'irresponsabile Salvini, fino ad agosto infelice (per il paese) ministro dell'Interno, dell'odio e della paura. Piazze che erano state riempite dalla mobilitazione solidale di Milano, da quella arcobaleno di Verona, da quella del

movimento globale delle donne. Al cambiamento in corso del clima sociale del paese non corrisponde un analogo cambiamento della politica. La nuova maggioranza ha soprattutto il merito di aver impedito la spallata di Salvini, che ha fatto cadere il "suo" governo per un rapido ricorso alle urne in cui ottenere l'investitura come "uomo solo al comando". Una suggestione che – secondo il Censis – è molto forte nel paese, soprattutto tra le classi popolari. Salvare la democrazia è fondamentale. Ma non si otterrà senza un radicale cambiamento delle politiche economiche, sociali e ambientali, di cui nelle scelte del nuovo governo non si vedono segnali, se non assai timidi.

**LA REDAZIONE
AUGURA BUONE
FESTE A TUTTE
LE LETTRICI
E A TUTTI
I LETTORI**

È questa la sfida dell'anno che viene. Giustamente Cgil Cisl e Uil dichiarano che la mobilitazione non si ferma. Le piattaforme su pensioni, sanità, fisco, pubblico impiego, rinnovi contrattuali, intervento pubblico in economia, con un vero piano di trasformazione produttiva verde, sostenibile e socialmente egualitario, sono tutte in piedi e reclamano risultati tangibili. Per cominciare a sanare le profonde disegualitanze che dieci anni ininterrotti di crisi hanno ulteriormente approfondito, arricchendo sempre di più i ricchi e ampliando enormemente l'area del disagio e della povertà, a partire dal lavoro precario, discontinuo, senza diritti. Con l'obiettivo e l'ambizione di interloquire con i grandi movimenti giovanili di lotta contro i cambiamenti climatici, e per una nuova partecipazione politica in una società aperta e solidale. Il sindacato, a partire dalla Cgil, resta in campo.

Una sfida anche per la sinistra sindacale che vuole confermare – in modo ampio, aperto e partecipato – la sua caratteristica di militanza sindacale di classe in una Cgil unita e plurale.

il corsivo

“Alla vigilia delle elezioni politiche nel Regno Unito, le terze in quattro anni a causa delle infinite discussioni sulla Brexit, YouGov Uk assegnava ai Conservatori di Boris Johnson il 43% delle intenzioni di voto, che si traducevano in 339 seggi sui 650 della Camera dei Comuni. Quindi la maggioranza assoluta. Il Labour di Jeremy Corbyn era dato al 34%, con 231 seggi, e i LibDem al 13%, con un pugno di seggi. I risultati definitivi, con un'affluenza al 67,3% (32 milioni di votanti su 47,5 milioni di aventi diritto), raccontano che per i Conservatori non è stata una vittoria a valanga, avendo ottenuto il 43,6%, pari a

13,9 milioni di voti, con poco più di un punto percentuale rispetto alle elezioni del 2017. Ma il sistema elettorale inglese, con le sue distorsioni legate al maggioritario "secco", li ha premiati con 365 seggi. Ventisei in più di quanto anticipavano i sondaggi. Mentre il Labour, con 10,3 milioni di voti, ne ha presi ventotto in meno (203) rispetto alle previsioni. Per spiegare questo esito, quasi tutti gli analisti politici hanno osservato che la campagna elettorale è ruotata solo sulla Brexit. "Facciamo la Brexit", ha ripetuto fino allo sfinimento Johnson. Mentre il programma del partito laburista nascondeva l'argomento. Corbyn ha spiegato di aver tentato di mediare fra i

UN VOTO SULLA BREXIT

"brexiteers" e i "remainers". Una missione impossibile. Anche se sommando Conservatori e Brexit party si arriva a 14.600.000 voti, e sommando Labour, LibDem e Scottish national party si va oltre i 15.230.000 voti. Per certo comunque l'Irlanda del Nord è già con un piede fuori dal Regno Unito, visto che l'accordo negoziato da Johnson prevede che rimanga, di fatto, nell'Ue. Già oggi si sente parlare di "riunificazione" con l'Eire. E anche la Scozia, forte della schiacciante vittoria del Snp e della radicata avversione alla Brexit, pretenderà sempre maggiori spazi di autonomia.

Riccardo Chiari

Dal luglio 1960 al 12 dicembre 1969. La lunga incubazione della strategia della tensione

SAVERIO FERRARI

Si è soliti dire che la “strategia della tensione” ebbe inizio con la strage di piazza Fontana. In realtà la volontà di colpire a morte gente inermi partì ben prima. Già tra l’8 e il 9 agosto 1969 ben dieci bombe, seppur artigianali, erano state collocate su altrettanti treni lungo la penisola. Ne scoppiarono otto ferendo leggermente dodici persone. Il 25 Aprile altri due ordigni erano stati piazzati a Milano al padiglione della Fiat, a Fiera Campionaria aperta, e alla Stazione Centrale. Nel primo caso venti persone riportarono ferite, nel secondo ci furono solo danni.

Le stesse mani avevano costruito e innescato le bombe. Tutti i congegni a tempo collocati sui treni risultarono assolutamente identici, prodotti dalle stesse ditte e con le medesime caratteristiche tecniche. Ma l’episodio più grave si registrò il 4 ottobre 1969, quando furono depositi a Trieste, in una cassetta portamunizioni militare, su un davanzale dei bagni della scuola materna slovena, 5,7 chilogrammi di gelignite, con una potenza doppia rispetto all’ordigno di piazza Fontana. Il contatto era stato predisposto per le 12. Solo un difetto tecnico impedì la deflagrazione che avrebbe investito i bambini dell’asilo. L’attentato fu tenuto segreto e solo nel gennaio 1971 se ne ebbe notizia. Molti anni dopo, nel 1996, furono individuati i quattro autori, tutti neofascisti di Ordine nuovo. Tra loro Delfo Zorzi.

La “strategia della tensione” si configurò dunque fin da subito come una “politica della strage” [...]

I FASCISTI E L'ORA X

Questo progetto eversivo ebbe una lunga incubazione. Il luglio 1960 rappresentò una data fondamentale, con la mobilitazione popolare che fece dimettere il governo monocoloro democristiano guidato da Fernando Tambroni, costituitosi grazie al sostegno determinante dei deputati e dei senatori dell’Msi, a prezzo di duri scontri di piazza con morti e feriti. Cinque furono i manifestanti uccisi solo a Reggio Emilia, il 7 luglio, dove la polizia esplose 182 colpi di mitra e 39 di pistola, e quattro tra Licata, Palermo e Catania.

Per il neofascismo fu una sconfitta pesantissima, con il naufragio delle sue velleità di condizionamento da destra della Dc e di “inserimento” nell’area di governo. Da qui una riflessione strategica sul contrasto al “comunismo” che attraversò in particolare la sua parte più radicale. A ispirarla fu Julius Evola che dopo i fatti



di Genova delineò l’esigenza di un golpe di destra. Già nell’agosto 1960, scrivendo su “L’Italiano” di Pino Romualdi sotto lo pseudonimo “Arthos”, affermò che per fermare “il comunismo come forza sovversiva organizzata” e “cancrena ormai ramificata nel nostro Paese”, bisognava preparare il “colpo decisivo”, “l’ora X”, così la definì, da attuare mediante l’esercito, con il sostegno della Nato e l’appoggio del Vaticano. Da qui, a cavallo degli anni Sessanta, l’avvio da parte delle organizzazioni neofasciste cosiddette extraparlamentari, formalmente esterne all’Msi, in realtà in un rapporto di collaborazione a volte assai stretto, di una nuova stagione con la raccolta di armi e la formazione di nuclei clandestini [...]

LA POLITICA COME CONTINUAZIONE DELLA GUERRA

Il luglio 1960 ebbe un forte impatto anche fra le gerarchie militari [...]

Si fecero strada nuove teorizzazioni, mutate anche dalla riflessione di altri stati maggiori, in primis quello francese reduce dalla sconfitta d’Algeria, incentrate sull’esistenza ormai di un nuovo tipo di guerra, non più condotta unicamente sul piano della forza militare, ma

CONTINUA A PAG. 3 >

DAL LUGLIO 1960 AL 12 DICEMBRE 1969. LA LUNGA INCUBAZIONE DELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE

attraverso il condizionamento delle masse. Il “nemico” era ormai all’interno del nostro paese.

In questo quadro il Centro alti studi militari elaborò in successione, nel 1962 e nel 1963, testi di indirizzo su come fronteggiare il pericolo comunista, firmato dai rappresentanti di tutte le tre armi (a quello del 1963 aderì anche l’Arma dei carabinieri), in cui si prevedeva, tra l’altro, di reclutare forze civili irregolari. Seguì nella primavera del 1964, a cura del Nucleo di guerra non ortodossa del Sifar, un nuovo elaborato dal titolo “Guerra non ortodossa”, suddiviso in tre fascicoli. Il secondo, “La parata e la risposta”, giungeva a delineare in modo assai concreto l’ipotesi di un colpo di Stato [...]

Grande importanza veniva data in questi elaborati all’“azione psicologica” e alla penetrazione nelle classi popolari delle idee politiche e sociali, al ruolo della cultura e dell’informazione. I combattenti, se volevano prevalere, dovevano trasformarsi in agitatori politici [...]

Venne coniato dai militari il concetto di “guerra totale” o “rivoluzionaria”, abolendo il confine stesso fra pace e guerra. Scaturì l’idea di combattere il “pericolo comunista” individuato come “fattore bellico” mettendo insieme militari di professione e civili specializzati, ponendosi, come necessità, l’obiettivo di costituire nel caso regimi autoritari in grado di competere con l’Urss sul piano delle decisioni rapide e centralizzate. Una nuova teoria che si riteneva valida per l’intero Occidente. L’Italia non era altro che uno dei campi di battaglia nel contrasto Est-Ovest, il principale, dato il radicamento del più forte Partito comunista fuori dal Patto di Varsavia.

Si organizzò più di un convegno da parte delle alte gerarchie militari. Il primo, dal titolo “La minaccia comunista sul mondo”, si tenne a Roma, tra il 18 e il 22 novembre 1961, finanziato direttamente dal “fondo di propaganda” della Nato. Tra i presenti numerosi ministri dei maggiori paesi occidentali, alti ufficiali della Nato e numerosi fascisti come Giano Accame e Mario Tedeschi.

Seguirà il famoso convegno su “La guerra rivoluzionaria” del 3-5 maggio 1965 all’Hotel Parco dei Principi di Roma, promosso sempre dai vertici militari attraverso l’Istituto Alberto Pollio [...]

A dirigere i lavori fu chiamato il tenente-colonnello Adriano Magi Braschi responsabile del Nucleo guerra non ortodossa dello Stato maggiore dell’esercito. Tra i relatori: Ivan Matteo Lombardo, socialdemocratico legato a Edgardo Sogno, Pino Rauti di Ordine nuovo, Fausto Gianfranceschi, ex Fasci d’azione rivoluzionaria, Giorgio Pisanò, Enrico De Boccard, ex Guardia nazionale repubblicana,

Guido Giannettini, agente dei servizi segreti, Pio Filippani Ronconi, ex ufficiale delle SS italiane, e Alfredo Cattabiani, tra i massimi esponenti dell’integralismo cattolico. Ad assistere ai lavori furono invitati anche una ventina di esponenti di Avanguardia nazionale, in prima fila Mario Merlino e Stefano Delle Chiaie. Tra il pubblico anche Carlo Maria Maggi, il reggente di Ordine nuovo nel Triveneto, che sarà poi condannato per la strage del 1974 di piazza della Loggia a Brescia. I convenuti poterono anche disporre di documentazioni curate dal Centro alti studi militari e dello Stato maggiore difesa [...]

Furono dunque i vertici militari italiani a trasmettere la cultura della “guerra non ortodossa” ai gruppi neofascisti. Non trascurabile fu il ruolo dell’Istituto Pollio, che non si limitò a organizzare convegni, svolgendo una funzione di collegamento dello Stato maggiore dell’esercito con l’estrema destra nel quadro di una cooperazione civili-militari in chiave anticomunista. Una cooperazione che, alla metà degli anni Sessanta, usciva dal piano delle mere elaborazioni teoriche per passare a quello delle realizzazioni pratiche.

DA GIACARTA AD ATENE

Il colpo di Stato in Indonesia, nell’ottobre 1965, pochi mesi dopo il convegno all’Hotel Parco dei Principi, con cinquecentomila comunisti passati per le armi, suscitò l’entusiasmo nelle fila dell’estrema destra, e non solo. Ma soprattutto lo sferragliare in Grecia, per le vie di Atene, nella notte fra il 20 e il 21 aprile 1967, dei carri armati mossi dai colonnelli per troncane la democrazia, convinse lo schieramento golpista che anche nel cuore dell’Europa si poteva fare altrettanto [...]

DA PICCHIATORI A TERRORISTI

La strada verso la stagione delle bombe e delle stragi era ormai aperta. A guidarla, un ampio schieramento

reazionario composto da militari, da apparati di intelligence e di polizia, da settori del mondo economico e politico, con i fascisti sussunti in veste di manovali. Appena quattro giorni prima della strage di piazza Fontana, l’8 dicembre del 1969, il segretario nazionale dell’Msi, Giorgio Almirante, in un’intervista al settimanale tedesco “Der Spiegel”, dichiarò: “Le organizzazioni giovanili fasciste si preparano alla guerra civile [...] tutti i mezzi sono giustificati per combattere i comunisti [...] misure politiche e militari non sono più distinguibili”.

I “vinti” del secondo conflitto mondiale furono in conclusione reclutati in chiave anticomunista dai “vincitori”, sotto l’egida degli Stati Uniti. ●



LA EX FINANZIARIA: una legge che non si legge e non si discute

ALFONSO GIANNI

Per avere un'idea di cosa sia la nuova legge di bilancio, la ex finanziaria, bisogna innanzitutto considerare la mole dei documenti che la compongono: 3 tomi, 2 allegati, 14 tabelle. Il terzo tomo è lungo 867 pagine; la prima tabella ne occupa 1632. Il numero degli articoli è più modesto, "solo" 119, suddivisi però in migliaia di commi. In sostanza una legge che non si legge.

Il motivo di tanta respingente prolissità è il carattere specifico della manovra di bilancio, costruita attorno due obiettivi, da un lato quello di ottenere il via libera da parte di Bruxelles, obiettivo che per ora pare raggiunto, dall'altro quello di acquietare la crescente conflittualità interna alla maggioranza, obiettivo che invece deve ancora essere messo alla prova dei fatti.

Questi due elementi danno ragione di una costruzione bricolage della ex finanziaria, fatta cioè di una miriade di norme, continuamente limate e modificate nella lunga gestione governativa. La legge era stata approvata, si fa per dire, "salvo intese" il 15 di ottobre per stare a pelo con i limiti temporali previsti dalla sessione di bilancio, ma è approdata al Senato solo il 2 novembre e formalmente annunciata in aula il 5.

Questo ritardo, uno dei record negativi nella storia istituzionale, ha comportato una compressione dei tempi del dibattito parlamentare, fino probabilmente ad annullarlo del tutto. Infatti, malgrado le proteste delle presidenze delle due Camere, ciò che si prevede è che il governo trasformerà il tutto in un mostruoso maxiemendamento, un unico articolo con migliaia di commi, su cui porre la fiducia.

Se così sarà, vorrà dire che la seconda lettura alla Camera sarà solo un passaggio formale, poiché anche lì verrà posta la fiducia, per evitare che eventuali cambiamenti possano imporre un nuovo passaggio all'altro ramo del Parlamento. Così accadrà analogamente al decreto fiscale varato dalla Camera per ciò che riguarda il suo passaggio al Senato.

In sostanza questa ex finanziaria segna la fine della sessione di bilancio, che era stata ideata per dare ampiezza al dibattito sulla legge fondamentale che regola le spese e le entrate nell'anno a venire. Un altro tassello della deparlamentarizzazione del sistema istituzionale italiano.

Dal punto di vista contenutistico le cose andranno esaminate più puntualmente sulla base del probabile maxiemendamento governativo. Il giudizio di insieme riflette il carattere di questa maggioranza sempre più in fibrillazione, ovvero la mancanza di un'anima politica che non sia quella, insufficiente, di evitare il ritorno delle destre estreme al

governo. Troppo poco per "tenere" nel tempo e chiudere la legislatura nei suoi tempi, sapendo che prima vi è l'appuntamento cruciale della elezione del nuovo Presidente della Repubblica, decisivo per la salvaguardia della Costituzione e della democrazia nel nostro paese, entrambe abbondantemente minacciate in questi ultimi anni.

La manovra ha evitato l'incremento dell'Iva che avrebbe comportato un aggravio di spesa per chi sta peggio, ma questo ha portato via risorse e spazio per mettere in moto altri progetti che sono essenziali per fronteggiare quella "desertificazione industriale" che i sindacati hanno giustamente denunciato nella manifestazione a Roma del 10 dicembre. Si prevede il taglio del cuneo fiscale per tre miliardi, in misura ridotta quindi per il 2020, ma il come sarà definito in un futuro decreto legge. Mentre per le imprese vengono prorogate le misure di super e iper ammortamento.

Sono previste risorse per asili nido e bonus bebè, graduati per fasce di reddito. Scompare il superticket da 10 euro su analisi e specialistica. La plastic e la sugar tax vengono spostate nel tempo e ridimensionate a seguito della pressione renziana.

Come si vede un coacervo di misure che non affrontano di petto il declino economico e sociale del nostro paese, che richiederebbe una politica organica, centrata su un nuovo ruolo imprenditoriale dello Stato, visto che affidarsi al capitale privato è peggio che un'abdicazione, è un suicidio. L'ex Ilva insegna. Inoltre la discussione sul bilancio si è intrecciata con la cosiddetta riforma del Mes, l'organismo europeo che funge da salva Stati. I contrasti nella maggioranza sono acuti e, mentre scriviamo, non conosciamo il testo della mozione preparata per il dibattito con voto al Senato, tranne che sarà ampia e articolata con la speranza di ottenere modifiche a un testo che però a Bruxelles si ritiene già chiuso e che rappresenta un altro doloroso giro di vite nel sistema di governance europea. ●



Basta bassi salari nella scuola: rinnovare il contratto nazionale di comparto è ormai un'emergenza

IL GOVERNO PASSI DAI PROPOSITI AI FATTI E RICONOSCA GLI AUMENTI A "TRE CIFRE" PROMESSI AI LAVORATORI DELLA SCUOLA.

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

“I lavoratori pubblici che nel 2017 guadagnano meno sono quelli del comparto scuola”. Questo triste primato ce lo ricordano Marta e Simone Fana nella loro ultima pubblicazione “Basta salari da fame” (Laterza). Che si trattasse di salari da fame, specie in rapporto ai colleghi europei, era risaputo poiché tutti gli anni ci ha pensato l'Ocse a ribadirlo nel suo report “Education at a glance”, da cui emerge con evidenza la distanza tra le retribuzioni dei docenti italiani rispetto alla media dei colleghi europei, che è pari al 20% (circa 6mila euro annuali).

Meno noto è invece il fatto che i lavoratori della scuola italiana fossero i meno pagati di tutto il pubblico impiego. Secondo gli ultimi dati della Ragioneria dello Stato, la differenza tra i lavoratori della scuola e la media retributiva dei lavoratori del settore pubblico è addirittura del 21% (più di 6mila euro).

Appare evidente, allora, l'urgenza di un cambio di rotta, di forti investimenti per incrementare le retribuzioni del personale scolastico, e più in generale per investire nel sistema d'istruzione, perché dalla formazione dipende fortemente il futuro e il benessere sociale ed economico del paese.

Pertanto farebbe bene il ministro dell'Istruzione Fioramonti a passare dalle parole ai fatti, assicurando i 3 miliardi di investimenti nell'istruzione, e quegli aumenti “a tre cifre” al personale, di cui ha ripetutamente e pubblicamente riconosciuto l'esigenza. Anche perché i lavoratori della scuola hanno un altro triste primato, stavolta condiviso con tutto il pubblico impiego, ovvero di avere potuto rinnovare il contratto nazionale solo nel 2018, dopo un lungo decennio di blocco della negoziazione imposto a partire dal duo Tremonti-Brunetta. Questo ha comportato una diminuzione in termini reali delle retribuzioni del 12% tra il 2001 e il 2017.

Con il Ccnl sottoscritto nel 2018 si è tentato di segnare una svolta rispetto al quadro negativo sopra delineato. Innanzitutto riaffermando le prerogative sindacali in ambiti importanti del rapporto di lavoro e poi avviando un



recupero salariale, con un incremento medio del 3,48%, che seppur non sufficiente a colmare quanto perso nel precedente decennio, è comunque servito a invertire la rotta, con la prospettiva di proseguire in questa direzione con il successivo, imminente rinnovo contrattuale.

Ora però è forte il rischio che questo percorso venga bruscamente interrotto. Infatti il precedente governo giallo-verde non ha stanziato in legge di bilancio 2019 le risorse sufficienti per i rinnovi contrattuali 2019-2021, né l'attuale governo giallo-rosso sembra intenzionato a fare diversamente. Attualmente nella legge di bilancio in discussione per il 2020 le risorse previste consentono un aumento retributivo complessivo di appena il 3,5%. Ma, fatte salve le risorse per mantenere l'elemento perequativo (introdotto nell'ultimo rinnovo contrattuale per perequare i salari più bassi), quelle per l'indennità di vacanza contrattuale, i fondi accessori per le forze di polizia, ecc., quanto resta permetterebbe aumenti addirittura inferiori al precedente rinnovo (70 euro a fronte dei precedenti 85) e perfino inferiori all'inflazione del triennio (3%).

È evidente che a queste condizioni non è possibile rinnovare i contratti, e l'unica possibilità è quanto affermato dal segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, al termine di un apposito incontro a Palazzo Chigi, ovvero aprire un confronto per definire un accordo quadro sul lavoro pubblico, sulla scuola, la ricerca, ecc. che renda disponibili le risorse necessarie per un incremento significativo delle retribuzioni nell'ambito del triennio 2019-21.

Per raggiungere questo obiettivo però non bastano le dichiarazioni ma occorre una decisa e tempestiva iniziativa sindacale, confederale e di categoria, non escludendo qualsiasi forma di mobilitazione dei lavoratori interessati. ●

Il contratto a tutele crescenti di nuovo all'esame della Consulta (e alla Corte di Giustizia Ue)

LORENZO FASSINA
Cgil nazionale

La Corte d'appello di Napoli, con due ordinanze distinte ma contemporanee, ha investito sia la Corte Costituzionale che la Corte di Giustizia Ue della questione di conformità a Costituzione e alle regole dell'Unione europea della disciplina del jobs act (contratto a tutele crescenti) in caso di licenziamenti collettivi illegittimi. La Corte si è posta il problema della normativa sanzionatoria applicabile al licenziamento: la lavoratrice era infatti tutelata in forma minore rispetto ai "collegli" anch'essi licenziati che, in ragione della data di assunzione (anteriore al 7 marzo 2015), potevano rivendicare la reintegra nel posto di lavoro.

Il giudice partenopeo, inserendosi quindi nell'attuale "dialogo tra le Corti", ha ritenuto di effettuare (per la prima volta in Italia) un doppio rinvio investendo entrambe le Corti del giudizio di legittimità riguardante i due concorrenti e diversi sistemi di tutela. Il rinvio alla Corte Costituzionale avviene esattamente un anno dopo la valutazione della diversità di tutela approntata dal jobs act con riferimento al licenziamento individuale (Corte Costituzionale 194/2018), e la Corte napoletana critica la soluzione adottata dalla Consulta che aveva "salvato" il jobs act richiamando il fluire del tempo come elemento sufficiente per giustificare una diversa tutela. Per il giudice di Napoli sono rilevanti soprattutto due profili: la disparità di trattamento e l'inefficacia della tutela accordata dal jobs act da una parte, la violazione di norme fondamentali dell'Unione dall'altra.

Sotto il primo profilo si afferma che il fluire del tempo non assume una concreta rilevanza nel caso dei licenziamenti collettivi: in tale tipologia di licenziamenti la Corte di appello afferma infatti che il tempo viene "congelato". L'ordinanza critica inoltre la disciplina sotto il profilo della effettività della tutela, che non viene ritenuta in li-

nea con la Carta Sociale e con le norme dell'Unione. Con riguardo, invece, alla violazione di norme fondamentali dell'Unione, i principi di parità ed effettività della tutela vengono considerati anche nella loro dimensione euro unitaria, in quanto la loro violazione assume rilevanza con riferimento alla materia dei licenziamenti collettivi anche nel diritto dell'Unione.

Nella seconda ordinanza, sollevata innanzi alla Corte di Giustizia, la Corte di appello di Napoli sottopone nuovamente a critica il jobs act sulla base dei seguenti parametri della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione (Cdfue): articolo 20 (parità di trattamento); articolo 21 (non discriminazione); articolo 30 (tutela avverso licenziamenti); articolo 34 (tutela all'accesso a sistemi di previdenza); articolo 47 (diritto ad un rimedio efficace), valorizzando strumenti di interpretazione propri del diritto dell'Unione (ed in particolare le cosiddette "Spiegazioni" allegate alla Carta dei Diritti fondamentali). La Corte di appello "dialoga" con la precedente ordinanza del Tribunale di Milano del 5 agosto 2019, integrandone il contenuto, nella quale - tra l'altro - la Cgil e la Filcams sono presenti direttamente al fine di sostenere le ragioni di una lavoratrice.

La Corte è pienamente consapevole di porsi in contrasto con la sentenza della Corte Costituzionale 194/18 che, con riferimento al licenziamento individuale, aveva ridotto le decisioni del Comitato Europeo ad una mera "opinione autorevole ma non vincolante", rivalutando le decisioni che invece assicurano una tutela effettiva e piena. Sulla base di un articolato sviluppo argomentativo, la Corte di appello offre una lettura dell'articolo 30 della Carta come limite di intervento delle legislazioni nazionali, tenute ad applicare il diritto alla tutela avverso un licenziamento, in una cornice europea caratterizzata da specifici livelli di effettività ed efficacia sia con riferimento ai rimedi apprestati dall'ordinamento (art.47), sia con riferimento anche al diritto di accesso alle prestazioni assistenziali (art. 34). La parità di trattamento (art. 20) viene, infine, valorizzata come parametro europeo applicabile in fattispecie omogenee anche nei giudizi tra privati.

Il doppio rinvio costituisce una novità assoluta anche a livello di altri paesi, e incide negli equilibri fra massime autorità giudiziarie. La sentenza della Corte di Giustizia, che probabilmente per la prima volta in Europa consentirà di affrontare un caso di diretta applicazione dell'articolo 30 della Cdfue, potrebbe avere, in caso di accoglimento, effetti dirompenti sui diversi ordinamenti basati su tutele deboli del posto di lavoro, in quanto la decisione, qualunque sia l'esito, avrà una efficacia generalizzata. ●



Nuove politiche sull'immigrazione, inclusive e rispettose dei diritti umani

LA CAMPAGNA "ERO STRANIERO" INCALZA IL PARLAMENTO SULLA PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE E PER MISURE IMMEDIATE NELLA LEGGE DI BILANCIO.

SELLY KANE
Cgil nazionale

Il 27 ottobre 2017 erano state consegnate al Parlamento 90mila firme raccolte con la campagna "Ero straniero - L'umanità che fa bene", su una proposta di legge di iniziativa popolare per cambiare le politiche sull'immigrazione e superare la legge Bossi-Fini. Una campagna impegnata anche sul piano culturale, composta da un cartello di associazioni in tutta Italia, laiche e religiose, con l'obiettivo di dare voce a quella parte del paese che respinge con forza la politica dei muri e crede che il fenomeno migratorio vada governato, tenendo insieme legalità, diritti, inclusione e coesione sociale.

Il 12 novembre scorso, nella sala stampa della Camera, i promotori hanno tenuto una conferenza stampa per ribadire la necessità e l'urgenza che governo e Parlamento intervengano sul tema nell'ambito della discussione sulla manovra economica, perché il paese non può continuare e non può permettersi una gestione delle migrazioni con logiche meramente securitarie e di ordine pubblico, come si è verificato con i decreti sicurezza di Salvini approvati lo scorso anno. Provvedimenti che di fatto hanno aumentato il numero degli immigrati irregolari, favorito lo sfruttamento e il lavoro nero. Creando situazioni che favoriscono solo le organizzazioni criminali, pronte ad approfittare delle condizioni di ricattabilità degli stranieri.

Nell'aprile scorso è stata avviata in commissione Affari Costituzionali della Camera la discussione della proposta di legge di iniziativa popolare di riforma dell'attuale testo unico sull'immigrazione. Il testo della proposta si compone di otto articoli che prevedono, tra l'altro, l'introduzione di un permesso di soggiorno temporaneo per la ricerca

di occupazione, attività di intermediazione tra datori di lavoro italiani e lavoratori stranieri non comunitari, e la reintroduzione del sistema dello sponsor. Vengono anche proposte forme di regolarizzazione su base individuale degli stranieri stabilmente presenti nel territorio, che abbiano legami familiari o la disponibilità di un lavoro, e misure per l'inclusione sociale e lavorativa di richiedenti asilo e rifugiati, puntando sulle politiche attive. Inoltre vengono previsti canali diversificati di ingresso per lavoro, a partire dall'introduzione di un permesso di soggiorno temporaneo per ricerca lavoro, per facilitare l'incontro con i datori di lavoro, e la partecipazione alla vita democratica con il diritto di voto amministrativo.



Nella manovra di bilancio in discussione in questi giorni c'è un emendamento esplicito sulla regolarizzazione, su proposta delle senatrici Emma Bonino e Loredana De Petris, a confermare l'urgenza e la necessità di intervenire su questo problema che interessa circa 650mila migranti. Tutto il paese ne beneficerebbe in termini economici e sociali: emersione del lavoro nero e sfruttato, fisco, contributi sociali.

Il 15 giugno di due anni fa era stata presentata alla Camera un'altra proposta di legge, la 4551, "Modifiche alla disciplina in materia di immigrazione e condizione dello straniero. Ratifica del capitolo C della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale", definita a Strasburgo il 5 febbraio 1992. La proposta, in alcuni punti sostanzialmente simile a quella della campagna "Ero straniero", riproduceva le idee e le disposizioni normative elaborate dal gruppo di lavoro per una nuova legge sull'immigrazione. Il gruppo di lavoro è stato promosso e coordinato dall'onorevole Andrea Maestri, ad esso hanno portato contributi l'Asgi, Cgil, Cisl, Uil, Simm e Cestim

Dunque c'è una grande parte del paese che non si arrende di fronte alle situazioni di crescenti tensioni xenofobe, consapevole dell'importanza che il tema dell'immigrazione sia affrontato prioritariamente attraverso un gran lavoro di pedagogia culturale, teso a favorire una convivenza pacifica tra cittadini, e con un approccio che valorizzi lo scambio e il confronto con l'alterità come condizione generale di crescita sociale e culturale. È ora che Parlamento e governo diano finalmente risposta a questa parte della società che guarda con lungimiranza e apertura al futuro di un paese solidale e multiculturale. ●

Verso il Forum sociale mondiale delle economie trasformative

RICCARDO TROISI

Fairwatch, Rete Nazionale Economia Solidale

Sono trascorsi vent'anni dai primi movimenti di protesta globale iniziati a Seattle e poi visibili nei Forum sociali mondiali e, via via, in tante iniziative di mobilitazione e di disobbedienza dal basso. In tutto il mondo, forme di resistenza sempre più diffuse e multiformi provano a proporre a livello locale modelli alternativi di produzione, distribuzione, consumo e risparmio, dove le persone, l'ambiente e le comunità sono rimesse al centro del processo di soddisfazione delle proprie necessità.

Alcune reti internazionali da tempo impegnate nella connessione di pratiche di economia alternativa, diffuse in ogni continente, hanno deciso di promuovere un percorso di confronto e di confluenza che avrà un primo momento di emersione nel Forum delle "economie trasformative" (Fsemt2020) dal 25 al 28 giugno 2020 a Barcellona.

Avviato un anno fa, questo processo si propone di costruire un'agenda globale inclusiva per individuare azioni da realizzare nei territori, capaci di dare risposte concrete alle questioni aperte dalla crisi di questo modello di sviluppo. Per questo è necessario favorire sempre più la confluenza tra movimenti, pratiche, iniziative e modi di intendere l'economia, "che hanno come comune obiettivo, la trasformazione dell'attuale sistema economico". "Economie trasformative" sono dunque tutte quelle pratiche che in diverso modo si stanno contrapponendo ai modelli neoliberisti, rifiutando i dogmi capitalistici della crescita economica e della finanziarizzazione dell'economia.

Tra queste troviamo le economie sociali e solidali, le reti sulla sovranità alimentare e l'agroecologia, le forme di economie partecipative e collaborative, le diverse realtà sui commons, le economie comunitarie e quelle femministe, i movimenti attenti alla prospettiva di genere e quello cooperativo, il commercio equo e le esperienze di mutualismo sociale, la finanza etica, l'imprenditorialità sociale di economia circolare, le economie del bene comune, quelle della decrescita, e altre reti e organizzazioni che agiscono in questa direzione. Anche alcune università si stanno coinvolgendo in questo percorso; è stato proposto un asse trasversale sulle politiche pubbliche trasformative, con una visione della co-costruzione partecipativa.

Alcuni di questi movimenti stanno provando ad avviare, nei propri territori, forme più o meno embrionali di raccordo e collaborazioni operative per la costruzione di modelli "ecosistemici" che fanno ben sperare. Ma -

come dimostrano la ricerca Susy e altri lavori di analisi - nella maggior parte ancora prevalgono forte frammentazione e, soprattutto, incapacità di perseguire visioni comuni di cambiamento.

Per la riuscita di questo ambizioso processo è essenziale una costruzione dal basso del Forum che rispecchi le proposte, le sfide e le opportunità di tutti e da tutti i continenti. Sono stati istituiti gruppi di lavoro per facilitare la partecipazione delle diverse reti e movimenti, definendo insieme i contenuti e garantendo una buona articolazione tra il locale e il globale.

In Italia si è recentemente costituita una piattaforma nazionale delle economie trasformative con l'adesione di oltre 130 realtà, 14 reti e 15 regioni. Nell'assemblea di Roma (9 novembre) verso il Fsemt2020 sono state messe le basi per la partecipazione italiana all'evento, cercando di mettere in connessione e far conoscere le migliaia di pratiche che intendono contrastare il paradigma estrattivo dell'economia e della finanza neoliberista: le comunità, i territori, i diritti e i desideri al centro del fare e del condividere quotidiano.

Il Forum di Barcellona è una grande occasione per alzare lo sguardo di insieme - mentre continuiamo a condurre la nostra attività quotidiana di cambiamento - e ci permette di valorizzare le realtà ed esperienze locali per convergere sui linguaggi e le narrazioni, e ampliare i nostri orizzonti. Non servono più le sintesi "ad unum", ma trovare confluente, recuperare un senso collettivo, individuare sfide comuni e risposte possibili, condividere soluzioni che possano funzionare da esempio all'attivazione di altre e altri e alla riproduzione e diffusione di esperienze efficaci e importanti (sommatoria plurale). Non limitarsi a un evento "vetrina", o a una conferenza di esperti priva di impatti concreti, ma condividere una strategia d'azione da portare avanti nei territori dei paesi dove queste realtà stanno agendo.

Occorre ripensare con nuovi sguardi il concetto di economia, riportandolo alla dimensione primaria della soddisfazione delle necessità essenziali. Una metamorfosi dell'agire economico è intimamente legata al nostro essere sociale, se non ci riappropriamo di questa dimensione non saremo in grado di dare risposte alle domande di equità e giustizia sociale e ambientale che diventano ogni giorno più urgenti ed essenziali a livello globale. ●

Pagina FB:

<https://www.facebook.com/Forum.delle.Economie.Trasformative.IT/>

Piattaforma Italiana

<https://forum.transformadora.org/assemblies/Italia>

e-mail

forumbarcellona2019.20@gmail.com

Una SVOLTA EGUALITARIA E VERDE per salvare il pianeta

A 20 ANNI DA SEATTLE: SAPPIAMO COSA FARE, MA MANCA LA VOLONTÀ POLITICA.

MONICA DI SISTO

vicepresidente dell'Associazione Fairwatch

“**U**n vero Green new deal può partire solo con degli Stati che reclamano il loro spazio politico, dal quale sono stati progressivamente esautorati negli ultimi 30-40 anni. Questa è la condizione di base. Il finanziamento può essere fatto in tantissimi modi, ma ci vogliono investimenti importanti. Si tende a pensare che non abbiamo i soldi, argomentazione che lascia perplessi quando nello stesso periodo si spendono 23 miliardi di dollari per espandere i bilanci delle banche centrali, si assiste a 700 miliardi di dollari in trasferimenti dai paesi in via di sviluppo ai paesi sviluppati per elusione fiscale e sussidi indebiti, migliaia di miliardi di dollari in combustibili fossili”. Lo ha detto l'economista dell'agenzia Onu che si occupa di Commercio e sviluppo (Unctad), Jeronim Capaldo, intervenendo con una lezione su quello che significa scommettere davvero su un accordo “verde” socialmente sostenibile, in Italia e a livello globale, all'iniziativa “Seattle+20: Green New Deal and/

for Community-led Local Development”, organizzato a Roma dall'associazione Fairwatch insieme all'Associazione delle Ong italiane, la Fondazione Di Vittorio e il Kyoto Club.

Il 30 novembre di vent'anni fa a Seattle la globalizzazione si scoprì nuda: oltre 50mila metalmeccanici con i posti di lavoro in caduta libera per le prime delocalizzazioni, insieme agli studenti loro figli, agli ambientalisti, a molti attivisti dei paesi ri-colonizzati dalle filiere frammentate, e poi indigeni e femministe, bloccavano il vertice dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). Affermavano che “questo mondo non è in vendita”, e che liberalizzare il commercio da regole e indirizzi politici sarebbe stato un errore. Pensavano che “globalizzando la lotta” si sarebbero sprigionati gli anticorpi necessari a resistere a quell'attacco, sponsorizzato da quelle corporation che sarebbero state le uniche a guadagnarci.

Dopo vent'anni infatti la Fao ci dice che due miliardi di persone non sanno se mangeranno tutti i giorni, e proprio l'Unctad ci spiega che solo l'1% delle imprese più grandi capitalizza in media il 57% delle esportazioni di ciascun paese. “Il commercio internazionale è in frenata da molti anni – ha spiegato Capaldo illustrando i dati degli ultimi Report dell'agenzia Onu su investimenti e scambi – la domanda globale è debole e il livello degli investimenti non indica migliori prospettive. Il sistema di governo multilaterale è debilitato: non riesce a gestire conflitti commerciali, valutari, tecnologici, o sul debito. L'iperglobalizzazione ha aggravato il debito globale – ha aggiunto – che è aumentato di 14 volte dal 1980, tanto che si parla sempre più insistentemente di una possibile crisi globale tra il 2020 e il 2021. E superare la soglia dei 2 gradi centigradi della temperatura globale ci costerà tra 70 e 550mila miliardi di dollari tra danni e interventi di aggiustamento, in un quadro di redditi sempre più bassi e con una crescente difficoltà per le persone di sostenere il proprio futuro”.

L'Italia, secondo lo studioso, “non è ancora sulla buona strada ma ci sono molte ragioni di ottimismo: la prima è che sappiamo quali sono le cose che andrebbero fatte, ci manca la volontà politica per poterle fare”. Gli interventi più urgenti, secondo Capaldo, sono politiche per la transizione verde, ma non solo: “Servono serie politiche dei redditi, fiscali e tributarie, senza le quali il mercato non può ripartire e la bolla del debito non può che esplodere. Vanno rivisti gli accordi commerciali, quelli degli investimenti, controllati i movimenti di capitale per concentrare gli sforzi e le risorse sulla redistribuzione. La condizione per farlo è che gli Stati si riappropriino dello spazio economico: per generare sviluppo, ribilanciare la distribuzione del reddito e stabilire sicurezza economica”.



LA VERGOGNA DEGLI F35

È RIMASTO SOLO IL PAPA A DENUNCIARE L'IPOCRISIA DEI "PAESI EUROPEI CHE PARLANO DI PACE E VIVONO DELLE ARMI"?

SERGIO BASSOLI
Cgil nazionale

Indigeribile ma vero, l'Italia ha confermato l'acquisto di altri 27 cacciabombardieri F35, per un costo di circa 130 milioni di euro per unità, con un costo complessivo a carico delle casse statali di 3,5 miliardi di euro. A questo farà seguito il completamento del programma, con un costo complessivo di 50 miliardi di euro, per avere una flotta di novanta aerei con capacità di trasporto di bombe nucleari.

E' stata una decisione presa dall'attuale governo con una tempistica che lascia pensare fosse già stata confermata, prima ancora del dibattito parlamentare, a riprova della cabina di regia della Nato – che “celebra” i suoi settant'anni - sulle strategie e sugli investimenti militari, in barba a sovranismi e principi democratici e costituzionali.

I partiti e quei parlamentari che nel corso di questi anni hanno avuto prese di posizioni critiche contro questo programma di armamento non sono andati oltre ad una timida e generica richiesta di valutazione, rimarcando più le opportunità occupazionali e di cooperazione militare che l'assurdità di un investimento su armamenti impostati per fare la guerra, predisposti al trasporto di nuove testate nucleari, e che sottraggono risorse indispensabili per la ripresa dell'economia e i servizi essenziali del nostro paese.

Sinceramente, per capire le ragioni di questa scelta occorre lasciarsi andare alla logica distruttiva della nostra epoca, accettando che non esistono alternative a ciò che ci viene imposto dalle grandi potenze mondiali, dalle lobby delle armi e dal capitalismo selvaggio, ai quali poco importa dei diritti umani, delle democrazie, del pianeta.

I presagi di questa ennesima decisione erano già evidenti dall'incontro di ottobre, quando il Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, incontrando il Segretario di Stato Usa, Mike Pompeo, lo rassicurò “che sugli F35 saremo fedeli ai patti”. Dal canto suo, l'editoriale di Maurizio Molinari, su La Stampa del 10 novembre scorso, esaltava la creatività, le professionalità e l'innovazione tecnologica italiane, accomunando Cameri e Candiolo in Piemonte, mettendo sullo stesso piano la produzione e l'assemblaggio dei cacciabombardieri e la ricerca on-



Questi passaggi, il primo politico e il secondo culturale, danno la misura di quanto ci stiamo allontanando dalla ragione e dal buon senso per avvicinarci a grandi passi verso il baratro della barbarie, e distruggendo ciò che siamo riusciti a costruire negli ultimi settant'anni di storia.

Vorremmo che non fosse solamente il Papa a denunciare l'ipocrisia dei “paesi europei che parlano di pace e vivono delle armi”, e vorremmo che Parlamento e governo agissero nel rispetto della nostra Costituzione, smarcandosi da questa nuova corsa alle armi, foriera solamente di nuove guerre. Rigettando il ricatto occupazionale del “prendere o lasciare” per rilanciare invece piani e programmi di ricerca e di investimenti produttivi, restituendo centralità al valore etico, sociale ed economico del lavoro dentro un'economia disarmata e sostenibile, al servizio dell'umanità. ●

**Sinistra
Sindacale**

Periodico di Lavoro Società – Per una Cgil unita e plurale – Sinistra sindacale confederale

Numero 19/2019

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

WHIRLPOOL NAPOLI, operai come Davide contro Golia

FRIDA NACINOVICH

La novella dello stento che dura tanto tempo. La vecchia filastrocca popolare ben si addice alla situazione degli addetti della Whirlpool di Napoli. Donne e uomini combattivi, convinti fino a pochi mesi fa di avere il posto di lavoro garantito, grazie a un accordo sottoscritto con la multinazionale. Poi però, come i fulmini che annunciano la fine dell'estate, è arrivata la doccia gelata: i vertici della casa americana di elettrodomestici decidono di abbandonare il sito produttivo campano, per cederlo a una società svizzera che si occupa di refrigerazione - la Passive refrigeration solutions (Prs) - semiconosciuta, se non ai manager Whirlpool. Con tanti saluti ai 420 addetti, molti dei quali con un'anzianità di servizio pluridecennale. In un attimo vengono cancellati trent'anni di buone relazioni sindacali e gli accordi sottoscritti, per gli operai il futuro diventa un'incognita.

In solidarietà con i compagni di lavoro di Napoli, tutti gli stabilimenti italiani di Whirlpool Emea (la divisione del colosso Usa che controlla le produzioni europee, africane e del medio oriente) si sono mobilitati, da Napoli a Milano passando per i siti di Comunanza (Ascoli Piceno), Carinaro (Caserta), Siena e Cassinetta (Varese). Manifestazioni, scioperi, presidi, fino ad ottenere lo stop della procedura di cessione del sito produttivo. La multinazionale è stata costretta a sedersi nuovamente di fronte ai rappresentanti del ministero dello Sviluppo economico e delle istituzioni locali, anche esse preoccupatissime per le ricadute sociali dell'eventuale chiusura.

Non succede spesso che gli americani si fermano a riflettere. Ma come Davide ha sfidato Golia, così le operaie e gli operai napoletani non intendono abbandonare la produzione di quelle lavatrici di alta gamma che assicurano loro un progetto di vita. Eppure, a un mese dall'annuncio del congelamento della vendita della fabbrica, la posizione della multinazionale sostanzialmente non è cambiata: il sito di Napoli non è sostenibile e vanno trovate delle soluzioni alternative entro il mese di marzo.



Raffaele Romano, storico delegato della rappresentanza sindacale unitaria, orgoglioso della sua tessera Fiom Cgil in tasca, fa subito notare che lo stabilimento di via Argine è un modello di produttività ed efficienza. “Questa fabbrica è stata capace di produrre 3.700 pezzi al giorno. Oggi, per difficoltà di mercato, non certo nostre, siamo costretti a farne solo 2mila, che comunque sono 273mila lavatrici l'anno”. Romano non accetta le giustificazioni della multinazionale: “Non ci è ancora stato spiegato perché la nostra fabbrica debba chiudere. Non è uno stabilimento obsoleto, decotto, ma perfettamente attivo e in linea con le più moderne tecniche di produzione”.

Whirlpool ha accettato solo di rinviare la chiusura dei cancelli, da novembre a marzo 2020, quindi la partita è tutt'altro che chiusa. “A marzo che succederà? - si chiede Romano - Siamo in contratto di solidarietà da otto lunghi anni, già oggi tiriamo la cinghia. Abbiamo dovuto fare buchi aggiuntivi. I vari tavoli tecnici con il ministro Patuanelli non sono riusciti a sbloccare la situazione”. Dopo le feste natalizie ci sarà un nuovo round di incontri, la speranza delle lavoratrici e dei lavoratori è che Whirlpool torni sui suoi passi, appena l'anno scorso era stato firmato un accordo che non prevedeva la chiusura della fabbrica. “Per giunta non è un mistero che nell'area napoletana ci siano seri problemi occupazionali, specialmente sul fronte manifatturiero. Sono pochi i poli industriali ancora in funzione, nel comprensorio di Whirlpool resistono Hitachi Rail e poco altro. Qui da noi l'età media degli addetti è superiore ai quarant'anni, chiudere sarebbe l'ennesimo regalo alla criminalità organizzata. Nella periferia la camorra la fa da padrone, non mi sembra il caso di consegnarle altre braccia”.

Romano lavora in Whirlpool da trentuno anni, per lui questa fabbrica non ha segreti. “Siamo passati dalle catene di montaggio vecchia maniera ai processi più avanzati di produzione. C'è stato un progressivo sviluppo tecnologico dello stabilimento. Siamo in grado di soddisfare clienti esigenti come svizzeri e tedeschi. Più che semplici operai siamo dei tecnici”. In via Argine si producono lavatrici da più di sessant'anni, da quando la fabbrica portava il glorioso marchio Ignis, poi Ire, dopo ancora Philips - quando fu assunto Romano - e infine gli americani. Un pezzo di storia industriale italiana in mano alle multinazionali. “Vorrebbero riconvertirci in una non meglio precisata produzione di congelatori, senza alcuna garanzia. Un salto nel buio. Non per caso ci hanno proposto incentivi all'esodo”. Tutta Italia ha parlato della loro battaglia. “Ringraziamo chiunque si sia interessato alla nostra vertenza. Ma adesso vogliamo risultati, la fabbrica deve restare aperta e continuare a fare lavatrici”. ●

La sinistra sindacale IN MARE APERTO

PAOLO RIGHETTI
 Segreteria Cgil Veneto

Il 27 novembre scorso nel coordinamento regionale di Lavoro Società del Veneto si è sviluppata una discussione collettiva sull'evoluzione della sinistra sindacale, in rapporto al percorso avviato con il documento nazionale del 25 giugno e agli orientamenti emersi nel coordinamento nazionale del 12 novembre. La maggior parte delle compagne e dei compagni intervenuti ha condiviso l'importanza di dare continuità a una presenza collettiva e organizzata di sinistra sindacale in Cgil in forma nuova e aperta.

Questo per non disperdere il patrimonio di analisi, proposta e contributo alla maturazione e alla definizione delle priorità strategiche della Cgil che ha caratterizzato l'esperienza ormai pluriennale della sinistra sindacale, al di là dei diversi posizionamenti congressuali: il giudizio nettamente negativo sulle politiche neo liberiste e sull'attuale modello di sviluppo; la centralità più che mai attuale del conflitto capitale-lavoro; il ruolo essenziale del pubblico nella regolazione, nella programmazione e nel sostegno finanziario dei processi di innovazione e sostenibilità delle politiche industriali, infrastrutturali e di welfare; il passaggio dalla teoria delle pari opportunità a quella dei diritti universali nel lavoro e nel sociale; e la necessità di una piena autonomia della Cgil, per richiamare solo alcune delle nostre principali sollecitazioni.

Un ruolo di richiamo di tutti i livelli dell'organizzazione ad una pratica concreta e coerente delle scelte politiche-organizzative assunte all'ultimo Congresso in rapporto agli obiettivi di carattere generale, alla gestione dell'azione contrattuale, e all'adeguamento dei nostri assetti organizzativi. Sono ancora presenti, infatti, significative resistenze su alcuni dei principali obiettivi definiti nel documento congressuale, come ad esempio il ruolo pubblico nei processi economici e nella gestione degli asset strategici del paese, e la prevalenza della sostenibilità sociale e ambientale nella gestione ed evoluzione dei processi produttivi e del loro rapporto con la tutela della salute e del territorio. Permangono ritardi e contraddizioni nel declinare l'inclusività e la rappresentanza generale del mondo del lavoro nella nostra azione contrattuale, categoriale e territoriale. È ancora lento e complicato il percorso per una maggiore confederalità e sinergia tra e nelle nostre diverse strutture, per un rafforzamento del nostro insediamento e della nostra verticalità nei territori e nei luoghi di lavoro.

Per continuare a svolgere una costruttiva funzione di stimolo e proposta, che abbiamo esercitato anche recentemente nel percorso di elaborazione del documento congressuale e con le nostre valutazioni sulla gestione



dell'Ilva, sull'autonomia differenziata, sulle caratteristiche del sindacato unitario. Una funzione ancora ancorata a un'analisi marxista dei processi economici e sociali e delle distorsioni e delle disuguaglianze che caratterizzano il sistema capitalistico.

Per sostenere il valore del pluralismo e del confronto programmatico come elementi necessari per la qualità dei contenuti e del carattere democratico di una grande organizzazione come la Cgil, al di là di noi e dell'attualità. Un valore che deve essere garantito da regole precise e modalità esigibili e deve svilupparsi in termini generali e confederali, evitando di scivolare nella dialettica tra strutture o peggio ancora tra cordate di potere.

Sono queste le principali motivazioni emerse a supporto di un'esigenza di continuità di una sinistra sindacale disponibile a "navigare in mare aperto", aperta all'interlocuzione con tutti coloro che si sentono vicini a queste priorità, aperta a nuovi approfondimenti e avanzamenti nella valutazione dei processi e delle complessità, e come sempre con la finalità di un contributo costruttivo ai percorsi di analisi, confronto e definizione delle proposte e degli obiettivi di tutta la Cgil.

Dalla discussione è emersa diffusamente anche la difficoltà di far percepire e riconoscere queste motivazioni, di trasmettere queste identità e queste caratterizzazioni a tutta l'organizzazione, e in particolare alla generazione più giovane dei gruppi dirigenti, dei delegati, delle Rsu della Cgil. Una difficoltà che, ampliando l'orizzonte, riguarda più in generale la necessità e la capacità ancora più importante di trasmettere alle nuove generazioni, all'insieme del mondo del lavoro, ai nuovi dirigenti, funzionari e delegati dell'organizzazione la storia, i valori e le finalità strategiche della Cgil. ●

LE COMPAGNE E I COMPAGNI DI LAVORO SOCIETÀ DELLA FILCTEM LOMBARDIA SI RICONOSCONO NEL PERCORSO COLLETTIVO DI SINISTRA SINDACALE IN CORSO A LIVELLO NAZIONALE



**FRANCESCO ALBINI, MAURO BELLUCCI,
RITA BRAMBINI, ANTONELLA PEZZENATI**
Assemblea generale nazionale Filctem Cgil

Noi, compagne e compagni del Direttivo nazionale e dell'Assemblea generale nazionale della Filctem Cgil, che fanno riferimento a Lavoro Società, in relazione ai prossimi impegni della categoria, a cominciare dall'integrazione della nostra segreteria nazionale, vogliamo riconfermare e rimettere al centro della nostra azione sindacale le scelte fatte in occasione dell'ultimo Congresso della Cgil. Abbiamo, insieme ad altri, con convinzione contribuito all'elezione di Maurizio Landini a segretario generale, pur nella consapevolezza delle esperienze sindacali diverse. Lo abbiamo fatto nella convinzione che il compagno Landini abbia tutte le caratteristiche per rilanciare il rapporto tra la nostra organizzazione e la società, con un alto grado di autonomia rispetto al quadro politico.

Anche con la conclusione unitaria del congresso pensiamo che per favorire il dispiegarsi di un libero dibattito all'interno della Cgil, sia sui temi generali dell'agenda politica, sia sugli aspetti culturali, sia sulle questioni organizzative, la costituzione di una sinistra sindacale, di una aggregazione ampia e plurale, nelle forme statutariamente previste, sia strumento e ricchezza alla vita democratica dell'organizzazione.

Il nostro documento nazionale "Per una Cgil unita e

plurale" del giugno scorso esplicita in modo compiuto ed efficace il percorso collettivo e aperto che vogliamo fare. Con questo contributo, quindi, anche alla luce delle scelte della categoria, vogliamo riconfermare la strada collettiva fatta sino a qui, nel rapporto con altri soggetti della galassia della sinistra sindacale in Cgil, sapendo che per tutti noi sarà fondamentale la chiarezza e la trasparenza nello stare insieme in un percorso di ricomposizione che dovrà avere l'ambizione di non esaurirsi in una semplice sommatoria dell'esistente.

Condividiamo appieno quanto sostiene il nostro documento nazionale: "...Non vogliamo disperdere la ricchezza collettiva di una sinistra sindacale che si è espressa in Cgil attraverso varie fasi e utilizzando le varie forme organizzate alla luce del sole, in aree di minoranza, programmatiche o congressuali". "Continuiamo a pensare che il pluralismo programmatico, delle idee e di pensiero sia collante che rafforza il senso di appartenenza alla Cgil, e che debba continuare a essere ricchezza e la caratteristica fondante di una organizzazione democratica e complessa com'è la nostra". "Continueremo a essere una aggregazione di pensiero, di idee, di valori non per distinguerci ma per contribuire al confronto, al sostegno delle scelte assunte con coerenza e lealtà verso l'organizzazione e il segretario generale".

Come compagne e compagni della Filctem Cgil della Lombardia ci riconosciamo nel percorso collettivo nazionale avviato e vogliamo, insieme a tutte e a tutti, contribuire alla sua realizzazione. ●

UMBRIA: un terremoto sociale ancor prima che politico

VASCO CAJARELLI

Direttivo regionale Cgil Umbria

In Umbria si è manifestato in maniera più evidente che in altri territori lo sconvolgimento politico e sociale determinato da sommovimenti in atto da decenni. Si è trattato, a dire il vero, di un terremoto prima sociale e poi politico. E la Cgil non l'ha colto nella sua portata violenta. Non abbiamo capito cioè che la flessibilità, tutta a vantaggio delle imprese, si è subito trasformata in un precariato che ha menomato le vite di decine di migliaia di persone.

I dati allarmanti su povertà, disoccupazione, disuguaglianza crescente, redditi e mancanza di prospettive in questa regione sono noti da anni, e l'esito delle elezioni regionali non è che il frutto di una trasformazione profonda che ha provocato, si badi, non solo un abbassamento delle condizioni economiche, ma che è stata costitutiva di un modo nuovo di approcciarsi al mondo da parte di più generazioni. Paura del futuro, incupimento, mancanza di fiducia, ripiegamento su se stessi, sono stati tutti fenomeni che hanno portato al panorama odierno. Quello di una guerra fra poveri, in cui i penultimi sono pronti ad azzannare gli ultimi, per contendersi le briciole che i partecipanti al banchetto, nel loro gozzovigliare, lasciano cadere a terra.

Questo panorama, questa progressiva individualizzazione di problemi sociali e collettivi, rende tremendamente difficile il lavoro di un sindacato come il nostro. D'altro canto però, come Cgil, siamo stati anche noi responsabili di una simile deriva, anche solo semplicemente per non averla capita.

Per questi motivi è di cruciale importanza un'auto-critica che si aggranci subito a un nuovo modo di agire e rompa schemi ormai inservibili. Dobbiamo prima di tutto capire. Comprendere come sia diventato possibile che sempre più spesso l'imprenditore voti centrosinistra e chi lavora nella sua azienda preferisce la destra. Dobbiamo interpretare i motivi che portano il precario non solo a votare a destra, ma a volte addirittura a vedere il sindacato come un avversario, invece che la sua sponda naturale. E per capire c'è solo un modo: ascoltare, ma farlo davvero, riattivando le antenne, senza snobismi e senza ricette precostituite.

Al tempo stesso va cambiata la nostra condotta. Un sindacato fa bene il suo lavoro se migliora le condizioni dei lavoratori, non se contratta la ritirata. In questi anni abbiamo fatto un lavoro di denuncia, certo. Abbiamo anche prodotto elaborazioni importanti come il Piano per il lavoro, che però è rimasto inascoltato nelle stanze della politica. È evidente che tutto questo non è

bastato e non basta. Dobbiamo passare a una fase di rivendicazione, utilizzare con forza la contrattazione integrativa. Dobbiamo insomma rimettere al centro una parola scomparsa dall'agenda politica: redistribuzione. Dobbiamo parlare alle vite delle persone in carne ed ossa, e porci l'obiettivo di migliorarle.

La grande crisi di rappresentanza di tutti i soggetti politici e sociali riguarda anche il sindacato, come è dimostrato dal movimento delle 'sardine', e la Cgil deve tornare ad essere protagonista di una trasformazione sociale: solo così potrà essere riconosciuta come soggetto di riferimento dai più bisognosi. Una ripresa dell'azione di rivendicazione di reddito e diritti, oltre a farci tornare un punto di riferimento per chi lavora e chi è divorato dal precariato, contribuirebbe anche alla ricucitura dei tanti strappi che ci sono stati in questi anni all'interno di quella stragrande parte di popolazione che non solo ha pagato la crisi, ma è stata portata a individuare l'avversario nel suo vicino, nel suo collega, nella persona proveniente dall'estero.

Un cambio di prospettiva e di azione di questo tipo contribuirebbe a facilitare la comprensione che l'avversario da combattere non è quello che sta un po' più giù, bensì chi sta sopra, che si fa sempre più ricco divorando il futuro di intere generazioni. Con chi sta più giù occorre unirsi perché solo così ci si risollewa. È questa la funzione che la Cgil deve darsi, non ci sono alternative. ●



(IN)COSCIENZA DI CLASSE.

I parassiti del mondo

**PARASITE, REGIA DI BONG JOON-HO,
COREA DEL SUD, 2019**

PIERLUIGI PEDRETTI
Flc Cgil Cosenza

L'odore è il discrimine fra i ricchi e i poveri nel film di Bong Joon-ho, vincitore pochi mesi fa a Cannes. La puzza resta incollata alla famiglia di Ki-taek fino al midollo. Non c'è niente da fare, neanche lavandosi va via. "È come l'odore di coloro che viaggiano in metropolitana, è come la puzza di straccio lurido appena bagnato", dice il ricco signor Park alla moglie, pronta a rispondere che "sono anni che non prendo la metro".

Dopo il non riuscito "Okja", il regista sudcoreano è tornato ai fasti di un tempo ("The Host" ma soprattutto "Snowpiercer" per le assonanze "di classe"), ed è straordinario nel farci "vedere" gli odori. Ci penetrano nelle narici quelli della miserevole casa di Ki-taek, che vive nei bassifondi di Seul con sua moglie Chung-sook e i figli, il riservato Ki-woo e la più intraprendente Ki-jung. Tutti e quattro alle prese con la mancanza di vero lavoro.

L'occasione per dare una svolta alla loro vita arriva quando, grazie ad un amico universitario che gli regala anche una grande pietra "portafortuna" (sic), Ki-woo diventa tutor di inglese per la figlia del signor Park. Nei quartieri alti sta ovviamente la villa del dirigente d'azienda, un capolavoro di eleganza per la sua architettura ipermoderna, asettica nelle linee. Senza odori.

Due case, odori diversi, ma anche visioni opposte. La prima guarda su un lurido vicolo dove ogni giorno un ubriaco si ferma a urinare, mentre la grande vetrata della seconda apre lo sguardo su un parco immerso nel verde. Come non rimanerne abbagliati? Entrato di necessità in empatia con la annoiata moglie del manager, il giovane Ki-woo la convince ad assumere una assistente d'arte per il traumatizzato figliolo. E chi meglio della sorella può farlo? Ki-jung, per non rivelare la sua provenienza sociale, entra nella famiglia Park con una diversa identità.

Allo stesso modo entreranno nella grande villa il padre e la madre, grazie ad un piano spregiudicato che li porta a sostituirsi all'autista e alla governante. Ora sì che possono cominciare a pensarsi diversi, perché "se avessi tutti i loro soldi sarei gentile anch'io". Tutta la famiglia ora sembra perfetta nel nuovo ruolo. Sembra, appunto. Col senno di poi meglio non averlo avuto un piano. Non sveliamo altro per non pregiudicare la sorprendente crescita emozionale del film, che si avvale di un cast veramente eccezionale, gli attori Song Kang-ho, Lee Sun-kyun, Cho Ye-jeong, Choi Woo-sik, Park So-dam, Chang Hye-iin.

Abbandonate le atmosfere fantastiche dei film precedenti, Bong Joon-ho ci sprofonda con amarezza nel mondo reale delle sofferenze emotive e delle disuguaglianze sociali di pre-moderna memoria, dove non è possibile la redenzione, perché è labile oggi la coscienza di essere classe. In un mondo simile solo la forza dei sentimenti può aiutare a sopportare il dolore. "Parasite" inizia come una commedia, una sorta di "Misericordia e nobiltà" virata in salsa coreana, per diventare - attraversando i generi e in un crescendo di intensità - un dramma sospeso tra antico e moderno, sorprendente come un thriller e pauroso come un horror. Imperdibile. ●



LA RIVOLTA LIBANESE CONTINUA

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

OMAR DEEB

Segretario generale del Partito comunista del Libano

Il 19 novembre le manifestazioni di massa hanno bloccato il Parlamento libanese e impedito un tentativo da parte della élite corrotta del paese di ristabilire un governo che potevano controllare. La rivolta in Libano è una delle tante in tutta la regione del Medio Oriente con un carattere rivoluzionario. Una lunga storia di sfruttamento ha portato all'approfondimento delle contraddizioni sociali, e ha provocato alti tassi di povertà, disoccupazione, emigrazione, servizi scadenti e un aumento significativo della disuguaglianza.

Dalla fine della guerra civile, nel 1990, il Libano è stato sottoposto a un'alleanza tra la sua classe capitalista, guidata dalle banche e dal settore finanziario, e dai leader delle milizie settarie che finora hanno controllato la popolazione frammentata religiosamente. Le politiche neoliberiste adottate dai successivi governi hanno portato a un profondo deterioramento dei settori produttivi, dell'industria e dell'agricoltura del paese.

La coalizione post-1990 ha affermato che il Libano potrebbe riemergere come un centro finanziario e commerciale tra Oriente e Occidente, come qualche decennio fa. Ma è stata una mera copertura per perseguire un'agenda economica basata su affitti e consumi, alimentata da prestiti interni ed esteri per finanziare progetti infrastrutturali, consentendo al settore finanziario e al grande capitale di prosperare a spese dell'intera economia. (...)

Nel giro di un paio di decenni il Libano è stato trasformato in uno dei paesi più fortemente indebitati al mondo, con un debito pubblico che ha raggiunto il 160% del suo Pil. L'uno per cento dei conti bancari detiene il 52% di tutti i depositi, e su tre milioni di conti bancari 1.200 da soli detengono 30 miliardi di dollari. Ciò illustra la profondità delle differenze di classe in Libano e la quantità di denaro accumulata dalla classe più ricca. La povertà è del 33%. Si stima che il recente aumento del 25% del prezzo delle materie prime di base spinga i livelli di povertà fino al 51%.

L'economia del Libano sta entrando in recessione. La moneta è stata svalutata e il potere d'acquisto sta crollando. Nel 2018 il disavanzo di bilancio ha rag-

giunto l'11% del Pil. Al fine di ridurre il disavanzo al 7,6% nel 2019, e a meno del 6% nel 2020, il governo ha proposto di imporre tasse su carburante, pensioni e chiamate sui social media e whatsapp. Come sempre, ha protetto gli interessi del grande capitale, miliardari, banche e loro amici.

Questo ha scatenato un'enorme ondata di rabbia, che alla fine è esplosa in una rivolta nazionale con un carattere rivoluzionario. Per la prima volta nella storia recente ha unificato il popolo libanese, in tutti i gruppi religiosi, a livello di classe. Circa un terzo della popolazione libanese è scesa in strada in tutte le regioni a partire dal 17 ottobre, subito dopo l'imposizione delle nuove tasse. Gli slogan si sono evoluti rapidamente, dall'opporsi alle tasse alla richiesta di cambio di regime, alla fine del settarismo e dello sfruttamento, e alle dimissioni del governo e di tutti i leader del paese. (...)

Le forze secolari e di sinistra sono attivamente presenti sin dal primo giorno di questa rivolta, e hanno invitato i loro membri e sostenitori a mobilitarsi con tutte le loro capacità, fianco a fianco con gli operai, gli studenti, i disoccupati e la classe media in rivolta. È stata suggerita una tabella di marcia per il cambiamento che includeva le dimissioni immediate del governo, la formazione di un governo di transizione di attivisti ed esperti che non appartengono ai partiti al potere, con poteri legislativi speciali che consentano loro di elaborare un piano di emergenza economica, e redigere una nuova legge elettorale non settaria con rappresentanza proporzionale, sulla cui base organizzare elezioni entro sei mesi.

Al 29 ottobre questa massiccia rivolta popolare era riuscita a forzare le dimissioni del governo. Tuttavia i partiti al potere hanno cercato di eludere le richieste popolari, tentando di formare un gabinetto con ministri "tecnocrati", comunque politicamente affiliati a loro. Il blocco del Parlamento del 19 novembre è riuscito a impedirlo. Il paese rimane senza governo. Le persone rimangono nelle strade, e la lotta con la coalizione al potere continua senza risultati chiari. Ha segnato una sconfitta per i politici al potere e ha rafforzato la fiducia della gente nel potenziale del proprio movimento.

Il popolo libanese quindi ha già avuto successo. È riuscito a raggiungere l'unità, a sradicare i falsi confini settari, a raggiungere la coscienza di classe e, soprattutto, ha superato la paura, suscitando vere speranze di imminente cambiamento. È solo l'inizio. La lotta di classe non è più un mito, e il settarismo non è più uno strumento miracoloso per dividere il popolo e conquistarlo. La crisi economica si sta inasprendo, così come la lotta popolare. ●